

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

66/2014

EDITOR IN CHIEF

Carlo SANTINI (Perugia)

EDITORIAL BOARD

Giorgio BONAMENTE (Perugia)

Paolo FEDELI (Bari)

Giovanni POLARA (Napoli)

Aldo SETAIOLI (Perugia)

INTERNATIONAL SCIENTIFIC COMMITTEE

Maria Grazia BONANNO (Roma)

Carmen CODOÑER (Salamanca)

Roberto CRISTOFOLI (Perugia)

Emanuele DETTORI (Roma)

Hans-Christian GÜNTHER (Freiburg i.B.)

David KONSTAN (New York)

Julián MÉNDEZ DOSUNA (Salamanca)

Aires NASCIMENTO (Lisboa)

Heinz-Günter NESSELRATH (Heidelberg)

François PASCHOUD (Genève)

Carlo PULSONI (Perugia)

Johann RAMMINGER (München)

Fabio STOK (Roma)

EDITORIAL STAFF

Antonella ARENA

Flavia BALDASSARRI

Roberto CRISTOFOLI

Paola SEGOLONI

SUBMISSIONS

SHOULD BE SENT TO

Carlo SANTINI

carlo.santini@unipg.it

Dipartimento di Lettere

Università degli Studi di Perugia

Piazza Morlacchi, 11

I-06123 Perugia, Italy



GIORNALE
ITALIANO DI
FILOLOGIA

INTERNATIONAL
STUDIES OF ANCIENT
SOURCES AND THEIR
CONTEXTS

66
2014



BREPOLS

© 2014 Brepols Publishers n.v., Turnhout, Belgium

All rights reserved.

No part of this publication may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted,
in any form or by any means, electronic, mechanical,
photocopying, recording, or otherwise,
without prior permission of the publisher.

Cover picture:

Giorgio DE CHIRICO, Les Fils d'Hebdomeros (1926)
Milan, Museo del Novecento e case Museo

© Comune di Milano – Tutti i diritti di legge riservati



D/2015/0095/145

ISBN 978-2-503-55147-0

Printed on acid-free paper

© BREPOLS PUBLISHERS

THIS DOCUMENT MAY BE PRINTED FOR PRIVATE USE ONLY.
IT MAY NOT BE DISTRIBUTED WITHOUT PERMISSION OF THE PUBLISHER.

SOMMARIO

ARTICOLI

- Arthur KEAVENEY – Adam BARTLEY
The Case of Epizelos (Herodotus 6.117) Revisited 9
- Vittorio RICCI
Il μεταξύ fisiologico (pseudo)presocratico e il μεταξύ matematico (pseudo)platonico 27
- Judith P. HALLETT
Too Kindred by Half: Half-Siblings in Elite Families of the Mid- and Late Roman Republic 69
- Giuseppe FLAMMINI
Senari e trimetri giambici nelle versioni poetiche di Marco Tullio Cicerone. Annotazioni di metrica verbale 93
- Tiziana PRIVITERA
Oreste da Cicerone a Virgilio 125
- Sonja Caterina CALZASCIA
Deifications and Catasterisms in Ovid's Fasti 139
- Paolo ESPOSITO
Sulla prima fase della fortuna lucanea 163
- Antonella ARENA
Riflettendo su Stat., Theb. XI, 22 183
- Anna BASILE
Alcune riflessioni sul mito di Achille: per un'interpretazione del proemio dell'Achilleide di Stazio 195
- Alessandra DE CRISTOFARO
Termini tecnici nel poema sulla Via Domitiana di Papinio Stazio (Silv. 4, 3, 40-66) 215

SOMMARIO

| | |
|--|-----|
| Carlo SANTINI <i>La violenza nel Tideo di Stazio: contro l'altro o contro se stesso?</i> | 225 |
| Luca MORLINO <i>Limiti e prospettive nello studio del lessico franco-italiano</i> | 245 |
| Gianmario CATTANEO <i>Valla, il simbolo apostolico e il codice di Isidoro: nota a Antidotum in Pogium, IV p. 359 Petrus</i> | 267 |

RETRACTANDO ATQUE EXPOLIENDO

VARIA

| | |
|---|-----|
| Roberto CRISTOFOLI <i>La vita sempre nuova dei classici. A proposito di un libro di Sergio Audano</i> | 283 |
| Paolo GATTI <i>Il Phylon di autore anonimo</i> | 291 |
| Michele NAPOLITANO <i>A proposito della Teogonia di Esiodo nella traduzione metrica di Pierpaolo Quattrone</i> | 295 |
| Federica DELL'ORO D'AMICO <i>Cronaca della XVII settimana di studi tardoantichi e romanobarbarici (22-25 Settembre 2014)</i> | 311 |



TIZIANA PRIVITERA

ORESTE DA CICERONE A VIRGILIO

In un articolo di qualche anno fa, Stok ha puntualmente analizzato il passo del quarto libro dell'*Eneide* (vv. 469-473), in cui Virgilio, descrivendo i deliri di Didone abbandonata, ricorre alla celebre similitudine con l'analogo *furor* di Penteo e Oreste, invertendone tuttavia i tratti mitici¹. Prenderei le mosse da questo saggio, che risolve in maniera persuasiva la *quaestio* attinente all'apparente incongruenza, per avanzare alcune considerazioni aggiuntive sulla rappresentazione di Oreste *agitatus*.

In entrambe le occasioni virgiliane in cui viene menzionato, Oreste è caratterizzato dal tratto della concitazione con cui si muove sulla scena, determinato dal suo stato di alterazione mentale, già evidente in *Aen.* 3, 330 sgg., nel momento dell'uccisione del suo rivale Pirro:

Ast illum ereptae magno flammatus amore
coniugis et *scelerum furis agitatus* Orestes
excipiat incautum patriasque obruncat ad aras,

addirittura parossistico nell'immaginario onirico di Didone, in *Aen.* 4, 471 sgg.:

aut Agamemnonius *scaenis agitatus* Orestes
armatam facibus matrem et serpentibus atris
cum fugit ultricesque *sedent* in limine Dirae.

¹ Cfr. Stok 2004, secondo cui l'inversione dei tratti mitologici è variante intenzionale, funzionale alla descrizione dell'alterazione percettivo-emotiva di Didone.

Con il ricorso a due *iuncturae*, entrambe composte dal participio *agitatus*, collocato in seconda posizione e nella medesima sede metrica, e dagli omoteleuti *furiis* e *scaenis*, che ne qualificano la natura, Virgilio evidentemente gioca sull'anfibologia della forma frequentativo-intensiva *agito*, attribuendogli sfumature diverse. Nel primo caso *agitatus* assume il valore di *stimulatus*, "incitato" appunto dalle Furie, come già segnalato dalla glossa serviana *ad locum*, sulla cui natura è possibile avanzare alcune considerazioni: l'espressione *scelerum furiis* suggerisce che siano i demoni del rimorso per il matricidio compiuto a indurre Oreste al secondo delitto, configurandolo come un *raptus* provocato dall'alterazione psichica, che già lo affligge. Tuttavia, la coincidenza formulare tra Oreste *furiis agitatus* e il nesso *furiis agitatus amor* di *Aen.* 12, 668, riferito a Turno poco prima del duello fatale con Enea², farebbe ritenere che anche le *furiae* di Oreste possano essere la personificazione del furore della passione amorosa, di cui è preda anche Turno innamorato³. Diverso l'impiego nella seconda occorrenza del quarto libro dell'*Eneide*, in cui, insistendo sulla condizione patologica di cui Oreste è vittima, oltre che sull'impeto dell'inseguimento persecutorio della madre-Furia, *scaenis agitatus* attinge al frasario tecnico del teatro per indicare la *mise en scène*⁴. Va comunque sottolineato che dal punto di vista narrativo il luogo strutturale del personaggio Oreste è quello del terzo libro, opportunamente contestualizzato nella rievocazione dell'uccisione di Pirro da parte di Andromaca, durante il patetico incontro con Enea, mentre nel quarto libro Oreste è personaggio teatrale fittizio e fa da contorno alla vera cellula tematica, costituita dalla vicenda di Penteo, a cui egli viene assi-

² *Aen.* 12, 666 sgg.: *Turnus et obtutu tacito stetit: aestuat ingens / uno in corde pudor mixtoque insania luctu / et furiis agitatus amor et conscia uirtus.*

³ Sulla topica della sintomatologia melanconica di Turno sofferente d'amore si è soffermato Scarcia 1999.

⁴ Come suggerisce, ancora una volta, la nota serviana *ad loc.* (mi allineo all'espedito grafico adottato da Thilo - Hagen 1881: carattere tondo per Servio propriamente detto e corsivo per Servio *auctus* o Danielino): *famosus, celebratus tragoediis, qualiter a Graecis in scaena inducitur.* et 'agitatus', quia et furuit, in cui si aggiunge tuttavia una sottile osservazione, tramite la correlazione del valore frequentativo del verbo anche alla frequenza delle rappresentazioni teatrali: *et multae sunt de eo tragoediae: quasi frequenter actus.* Cfr. anche A. Ernout - A. Meillet, *s.u.* 'Ago', p. 16.

milato in veste di comprimario, seppure con intenti antifrastici: tanto Penteo è vittima quanto Oreste è carnefice, l'uno muore per mano della madre, l'altro compie un matricidio⁵.

Ciò che ritengo non sia stato abbastanza sottolineato è la relazione che intercorre tra i due luoghi virgiliani e un'importante pagina dell'orazione ciceroniana *pro Sexto Roscio Amerino*, dedicata all'ideologia poetica del parricidio⁶. A 66-67 Cicerone infatti ricorre ad un'immagine di provenienza teatrale, evocativa del mito di Oreste e simbolicamente allusiva al rimorso che tormenta i parricidi rappresentati appunto in fuga dalle Furie incalzanti⁷. La metafora – pur nella sua scultorea efficacia – viene tuttavia da Cicerone contestualmente ridimensionata e liquidata come una *fabula*, mentre il monito rivolto al suo pubblico sembra ispirarsi piuttosto a convinzioni di tipo razionalistico, giacché a tormentare senza tregua i colpevoli è la consapevolezza dell'enormità del proprio misfatto:

Videtisne quos nobis *poetae* tradiderunt patris ulciscendi causa supplicium de matre sumpsisse, cum praesertim deorum immortalium iussis atque oraculis id fecisse dicantur, tamen ut eos *agitent Furiae* neque consistere umquam patiantur, quod ne pii quidem sine scelere esse potuerunt? Sic se res habet,

⁵ La menzione del mito di Penteo a teatro al v. 469, con il richiamo alla visione allucinatoria della madre Agave e delle schiere delle Eumenidi, *Eumenidum ueluti demens uidet agmina Pentheus* permette il recupero di Oreste, questa volta citabile come *exemplum* astratto, precisamente scenico, secondo la suggestione ciceroniana (vedi *infra*). Quanto al problema delle Eumenidi citate al posto delle più congruenti Menadi (su cui Corbato 1988, p. 18, ridiscusso in Stok 2004, p. 438), direi che il termine *Eumenidum* sostituisce il non esametrico *Maenadum*, ricorrendo a quella tipica libertà e intercambiabilità, con cui Virgilio sembra tratteggiare e definire le creature demoniache. Non a caso Farron 1985 analizza sotto la medesima categoria 'Furie / furore' l'uso delle diverse figure nella poesia virgiliana (Furie, Dire, Erinni ed Eumenidi), specificando che «erano nomi usati alternativamente dai Romani per indicare le stesse creature» (p. 620).

⁶ Il riscontro è già segnalato in maniera sommaria dal commento danielesino *ad Aen.* 3, 331. La medesima cursorietà contraddistingue anche gli accenni dei commenti virgiliani moderni. Come noto, l'orazione fu pronunciata nell'80 a.C. in difesa di Sesto Roscio, accusato di parricidio dal liberto Lucio Cornelio Crisogono, che dell'*entourage* di Silla era uno dei rappresentanti più potenti.

⁷ Le Furie rappresentano appunto l'oggettivizzazione simbolica del dolore / rimorso. La stessa immagine, in funzione meta letteraria, è ovviamente alla base anche dell'immaginario virgiliano riguardante Oreste, in *Aen.* 4, 471 *scaenis agitatus* (su cui *infra*).

iudices: magnam uim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus maternusque sanguis; ex quo si qua macula concepta est, non modo elui non potest uerum usque eo permanat ad animum ut summus *furor* atque *amentia* consequatur. Nolite enim putare, quem ad modum in fabulis saepenumero uidetis, eos qui aliquid impie scelerateque commiserint *agitari et perterrerri Furiarum taedis ardentibus*. Sua quemque fraus et suus terror maxime uexat, suum quemque *scelus agit* *amentiaque* adficit, suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent; hae sunt impiis *adsiduae* domesticaeque Furiae quae dies noctesque parentium poenas a consceleratissimis filiis repetant.

Nonostante Servio Danielino, almeno nella glossa residua *ad Aen.* 3, 331, si limiti a segnalare la sola coincidenza tra la formula virgiliana e l'espressione ciceroniana *agitari et perterrerri furiarum taedis ardentibus*, in realtà individuabile anche nell'analoga immagine di *Aen.* 4, 472 *armatam facibus*, qui tuttavia attribuita a Clitemnestra, di fatto tratteggiata come una Furia vendicatrice, è evidente che la convergenza intertestuale tra Virgilio e Cicerone è assai più puntuale. A rendere riconoscibile il rapporto reciproco basterebbero il ricorso reiterato al medesimo verbo *agito* e il nesso *scelerum furiis agitato* di *Aen.* 3, 331, a sua volta riconducibile, in una sorta di fusione espressiva, alle analoghe *iuncturae* ciceroniane *agitant Furiae / scelus agit*⁸. Un ulteriore riscontro è identificabile anche tra le *scenae* evocate da Virgilio in 4, 471 e i *poetae* citati da Cicerone all'inizio del § 66, da intendersi ovviamente come i poeti tragici ideatori di quelle *fabulae* menzionate poco dopo, in perfetta simmetria, all'inizio del § 67. Gli stessi termini *furor* e *amentia*, da Cicerone impiegati per qualificare l'enormità del delitto, sono in realtà funzionali a designare coerentemente anche i tratti di Penteo e di Didone, così come tutto il passaggio *ut eos agitant Furiae neque consistere umquam patientur*, utilizzato da Cicerone per sottolineare l'impossibilità

⁸ Interessante il caso di *Iust.* 24, 4, 8: *Solus rex Macedoniae Ptolomeus aduentum Gallorum intrepidus audiuit eisque cum patris et incompositis, quasi bella non difficilius quam scelera patraentur, parricidiorum furis agitato occurrit*, quasi una contaminazione Cicerone - Virgilio. Se infatti quest'ultimo è riconoscibilissimo nella formula *furiis agitato* applicata al re Tolomeo, qui clone dell'Oreste virgiliano, la specificazione *parricidiorum* sembra risentire piuttosto della memoria del presunto parricida Sesto Roscio.

di trovare tregua alla persecuzione delle Furie, trova riscontro nella scomposta irrequietezza che contraddistingue la cifra comportamentale dell'Oreste virgiliano. Che poi il passo sia presente alla memoria di Virgilio è forse ravvisabile anche sulla base della coincidenza tra le formule *conscientiaequae animi terrent* di Cicerone e *insomnia terrent* di *Aen.* 4, 9 relativa alle inquietudini di Didone innamorata, entrambe riconducibili alla sfera emotiva del senso di colpa. Tuttavia Virgilio non si limita ad operare solo sul piano della ripresa formale, ma in questa rete di corrispondenze dimostra di agire ad un livello piú profondo.

A documentarlo è una interessante spia lessicale: l'aggettivo *adsiduae*, attribuito nell'orazione alle Furie che albergano incessantemente nell'animo dell'empio, trova una sua interessante eco nel *sedent* di *Aen.* 4, 473, anch'esso riferito alle *ultrices Dirae*, con il quale Virgilio esprime la sedentarietà delle Dire in agguato, plasticamente in contrasto con le convulse movenze di Oreste⁹. Sembra acclarato che la coppia di attributi *adsiduae – domesticae*, prescelta da Cicerone per le Furie, rinvii rispettivamente all'idea di continuità e di interiorità con cui il rimorso prende forma nella coscienza del matricida / parricida; tuttavia l'etimologia di *assiduus / adsiduus* offre in tutta la latinità materia di riflessione, fornendo una biforcazione di proposte esegetiche, a seconda che si consideri la grafia assimilata o dissimilata della parola. Così la proposta avanzata da Cicerone stesso in *rep.* 2, 40, probabilmente riconducibile ad una perdita etimologia varroniana, testimonia il *côté* antiquario, che pone fantasiosamente in relazione l'aggettivo nella forma assimilata con il termine *assis*:

in quo etiam uerbis ac nominibus ipsis fuit diligens (Seruius Tullio); qui cum locupletis *assiduos* appellasset *ab asse dando*, eos, qui aut non plus mille quingentos aeris aut omnino nihil in suum censum praeter caput attulissent, proletarios nominavit, ut ex iis quasi proles, id est quasi progenies ciuitatis, expectari uideretur.

Il successo di questa interpretazione è dimostrato da una serie di riproposizioni appena variate nella forma, a cominciare da quella

⁹ Cfr. Caviglia 1987, p. 881: «In questi versi sono delineate due situazioni contrapposte: una di assoluto movimento, riferita a Oreste, l'altra – contemporanea – di assoluta (e minacciosa) quiete».

di Quint. *inst.* 5, 10, 55 *finimus ... ἐτυμολογίᾳ ... a, ut si assiduum ab aere dando et locupletem a locorum, pecuniosum a pecorum copia, in cui curiosamente si privilegia la variante ab aere dando, meno esplicitamente etimologica di quella varroniano-ciceroniana, che ne rappresenta tuttavia il logico passaggio intermedio, come tale correttamente ripristinato nel passo di Gell. 16, 10, 15 ‘*Adsiduus*’ in XII. *Tabulis pro locuplete et facile facienti dictus aut ab assibus, id est, aere dando, cum id tempora reipublicae postularent, aut a muneris pro familiari copia faciendi adsiduitate, a cui si allinea anche la testimonianza di Gloss. V 561, 53 assiduus: dicebatur apud antiquos qui assibus adaeratibus expensum conferendis et in negotiis puplicis frequens erat, coincidente con Isid. orig. 10, 17, nella raccomandazione di una grafia assimilata assiduus di immediato richiamo etimologico: assiduus dicebatur apud antiquos qui assibus ad aerarium expensum conferendis erat, et in negotiis quoque publicis frequens; unde et per S, non per D scribendus est. Su tale oscillazione grafica insiste anche un passo di Carisio (Barwick p. 95), che tuttavia privilegia la proposta varroniano-ciceroniana, escludendo l’etimologia alternativa da *assideo/assido*: *adsiduus quidam per d scribunt, quasi sit a sedendo figuratum, sed errant. Nam cum a Servio Tullio populus in quinque classes esset diuisus, ut tributum prout quisque possideret inferret, ditiores, qui asses dabant, assidui dicti sunt. et quoniam soli in negotiis publicis frequentes aderant, eos qui frequentes adsunt assiduos ab assibus dixerunt (si noti, tra parentesi, l’allitterazione con adsunt).***

La tortuosità del problema è dimostrata dalla testimonianza di Paolo Festo (Mercier p. 9 = Lindsay p. 8), forse riconducibile nella sostanza già a Verrio Flacco, dove la soluzione della *quaestio*, rimodulata nelle varie alternative, rimane aperta: *adsiduus dicitur, qui in ea re, quam frequenter agit, quasi consedissee uideatur. Alii assiduum locupletem, quasi multorum assium, dictum putarunt. Alii eum, qui sumptu proprio militabat, ab asse dando uocatum aestimarunt, mentre Prisc. gramm. II 118, 18 sembra propendere per la derivazione dalla forma verbale, dal momento che quella da *assis* è suggerita come proposta etimologica secondaria: et ‘*assideo*’ (uel ab asse, ut quibusdam placet) ‘*assiduus*’¹⁰. Particolar-*

¹⁰ A meno che non sia una glossa scivolata nel testo. Sulle varie accezioni del termini, vedi *ThLL s.u.* ‘*Adsiduus*’, pp. 882 sgg. Dirimente è la posizione

mente vicina all'accezione ciceroniana di *adsiduus* è la formula impiegata da Lattanzio per alludere all'immagine del 'daimon' di Socrate, *inst.* 2, 14, 9: *Socrates esse circa se adsiduum daemona loquebatur*, in cui, come nel passo della *pro Roscio Amerino*, l'attributo allude ad una divinità costantemente presente, in cui il principio di frequenza è contiguo a quello di "stare sempre fermo in un luogo". Concetto ben più evidente nel nesso *adsiduus custos*, già proposto da Accio (*trag.* 386 Ribbeck): *custodem adsiduum Ioni adposuit uirgini* e riutilizzato in Liu. 34, 9, 5: *partem muri uersam in agros egregie munitam habebant, una tantum in eam regionem porta imposita, cuius adsiduus custos semper aliquis ex magistratibus erat*, il quale adduce un'altra interessante testimonianza in 1, 21, 1, dove pare trapelare l'accostamento etimologico tra i termini *adsiduus* (qui adoperato per esprimere il pensiero incessante della presenza divina) e *insido*, quasi in una sorta di poliptoto: *ad haec consultanda procurandaque multitudine omnia ui et armis conuersa, et animi aliquid agendo occupati erant, adsidua insidens cura, cum interesse rebus humanis caeleste numen uideretur, ea pietate omnium pectora imbuerat ut fides ac ius iurandum pro legum ac poenarum metu ciuitatem regerent*¹¹.

Anche Virgilio pertanto dimostra di inserirsi in questo percorso esegetico attraverso l'impiego della formula *in limine sedent*, utilizzata come una sorta di glossa del ciceroniano *adsiduus*, debitamente ricondotto all'area semantica di *sedeo*. Risulta evidente che un tale comportamento non può essere interpretato come semplice riecheggiamento della pagina di Cicerone, ma dimostra una riflessione complessa sul testo di riferimento, filtrata attraverso una più sottile tecnica allusiva. Ma forse c'è di più. La glossa serviana corrispondente riconduce l'immagine alla memoria esplicita di una tragedia di Pacuio, come rivelerebbe

di Ernout - Meillet 1932, pp. 609 sgg. s.u. 'Sedeo', in cui il termine viene ricondotto inequivocabilmente alla forma composta *adsideo*, mentre l'etimologia antica da *assis* viene definitivamente liquidata da una lapidaria precisazione, p. 610: «L'étymologie ancienne *ab asse dando* n'est qu'un calembour.»

¹¹ Per il significato di "costantemente presente" interessante anche l'uso proposto da Vell. 1, 9, 6, come metafora per l'invidia, definita "compagna ostinata di una fortuna crescente": *quam sit assidua eminentis fortunae comes inuidia, altissimisque adhaereat, etiam hoc colligi potest, quod, cum Anicii Octauisque triumphum nemo interpellaret, fuere qui Pauli impedire obniterentur*.

tra l'altro il termine *scaenis*, in Virgilio utilizzato in funzione metaletteraria¹²:

SEDENT A LIMINE DIRAE a Pacuuio Orestes inducitur Pyladis admonitu propter uitandas furias ingressus Apollinis templum: unde cum uellet exire, inuadebatur a furiis. hinc ergo est 'sedent in limine *dirae*'. *alii dicunt, quia, cum absolutus in templo Mineruae, de iudicio exire, a furiis conreptus est*¹³.

Proprio l'inquietante dettaglio comportamentale attribuito alle Dire, sedute sulla soglia in minacciosa attesa di Oreste, non previsto nelle tragedie greche pervenute, sarebbe la spia della memoria scenica pacuviana, non si sa bene se attribuibile al *Dulorestes*, come molta parte della critica ritiene, o ad un perduto *Orestes*¹⁴. Né è altrimenti accertabile se Virgilio stia riproducendo un momento di uno spettacolo teatrale, a cui realmente abbia assistito o stia ormeeggiando direttamente la pagina ciceroniana¹⁵. D'altronde, l'ipotesi che il passo della *pro Roscio Amerino* rappresenti la proiezione oratoria di uno spettacolo teatrale convince in base alla tessitura di indizi, che rinviano inequivocabilmente

¹² Per i meccanismi di allusione metaletteraria in Virgilio, cfr. Scarcia 2002, vol. I, n. 53, pp. 416-417, circa oscuri riferimenti ad elementi non presenti nella trama dell'*Eneide* e pertanto indecifrabili, se non siano intesi quali rinvii a personali esperienze "bibliografiche" dell'autore.

¹³ Pacuvio viene citato come fonte virgiliana anche nello scolio al v. 469, sia nella versione del Servio propriamente detto che in quella – identica – danielina, a proposito della follia di Penteo: *Pentheus autem secundum tragoediam Pacuuii furuit etiam ipse. Pentheum fuisse traditur secundum tragoediam Pacuuii*. Sulle memorie tragiche nel commentario serviano, cfr. da ultimo Canetta 2012, in particolare su questo luogo pp. 176 sgg.

¹⁴ Sull'esistenza di una perduta tragedia intitolata *Orestes* si è a suo tempo pronunciato D'Anna 1965, sulla base di una testimonianza esplicita di Diomede, che ne attesta il titolo nella produzione pacuviana. In seguito, D'Anna 1987 ha riproposto la questione nella voce dell'*Enciclopedia virgiliana* dedicata a Pacuvio. Anche Caviglia 1987, p. 881 rileva come la doppia similitudine rinvii con alta probabilità a Pacuvio, che Servio Danielino nomina tanto a proposito di Penteo quanto di Oreste.

¹⁵ Virgilio sembra in realtà fornire degli elementi scenici ben precisi, ricorrendo all'espedito delle cosiddette *didascalie* interne, con cui egli precisa annotazioni di regia relative al movimento degli attori in azione, ai costumi e alle scenografie. La cura dei dettagli è compatibile con una memoria diretta, che nella *factio* viene attribuita a Didone come ricordo di un'esperienza realmente vissuta, destinata a riaffiorare durante il delirio.

al mito di Oreste¹⁶, approdato a Cicerone attraverso i tragediografi greci, verosimilmente mediati anche da una rielaborazione latina. Che si tratti di una tragedia di Pacuvio, autore tra l'altro assai apprezzato da Cicerone, è possibile evincere appunto sulla base del segnale *adsiduus*. Il binomio *adsiduae / domesticae* rinvierebbe allora allusivamente a due distinte categorie di Furie persecutrici, quella della madre, sul modello Clitemnestra-Erifile (*domestica*)¹⁷ e quella delle Dire-Eumenidi, immaginate in inesorabile attesa del perseguitato sulla soglia del tempio (*adsidua*), entrambe traduzione figurativa del rimorso provato dai *consceleratissimi filii*. Ma giacché le Furie sedute *in limine*, come Servio registra, appartengono all'immaginario di Pacuvio rifluito in Virgilio, sempre a Pacuvio, per proprietà transitiva, potrebbe risalire anche il rinvio, pur meno evidente, di Cicerone¹⁸, il quale dimostra di averne ben presente il repertorio teatrale a tema orestiano almeno in due occasioni. La prima riguarda un passaggio di *de amicitia* 24, configurato come una testimonianza diretta, in cui permane ancora l'impressione uditiva dello scroscio degli applausi in teatro e dove la coppia Oreste e Pilade, nella

¹⁶ Secondo lo scoliasta ciceroniano ci sarebbe un'allusione anche al mito di Alcmeone: cfr. *Ciceronis orationum scholiastae*, rec. Th. Stangl, II, Vindobonae - Lipsiae 1912, p. 310 (Schol. Gronouianus D): *Orestes et Alcmeon bonum in parricidio pie mentis exemplum. Isti, si credendum est, matres suas bona mente percusserunt*. Non sarà un caso che Ov. *met.* 9, 407 sgg. nel descrivere Alcmeone ricorra agli stessi tratti di Oreste, compresa l'ombra della madre persecutrice al pari delle Eumenidi, di evidente matrice virgiliana: *...ultusque parentem / natus erit factus pius et sceleratus eodem / attonitusque malis, exul mentisque domusque, / uultibus Eumenidum matrisque agitabitur umbris*, dove, ancora una volta, emerge come segnale fortemente evocativo il ricorso al verbo *agito*.

¹⁷ Con un balzo dalla mitologia alla storia, alla categoria *domestica* si assomiglia anche Agrippina, come immaginata da Stazio nel genetliaco di Lucano (*silu.* 2, 7, 118-119), debitamente provvista dell'attributo iconografico tradizionale della fiaccola e ritratta all'inseguimento del figlio matricida: *pallidumque uisa / matris lampade respicis Neronem*. La suggestività della coincidenza Oreste-Nerone è tale, da essere riproposta da Svetonio nella vita neroniana, con un adattamento all'oggettività del racconto biografico (*Nero* 34): *Neque tamen conscientiam sceleris [...] aut statim aut unquam postea ferre potuit, saepe confessus exagitari se materna specie uerberibusque Furiarum ac taedis ardentibus*, in un passo in cui il rapporto di intertestualità Cicerone / Virgilio / Svetonio risulta evidente e coerente.

¹⁸ L'ammirazione di Cicerone per Pacuvio è ben manifesta nel giudizio contenuto in *opt. gen.* 2: *Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita uidetur, et Pacuuium tragicum et Caecilium fortasse comicum*.

discettazione di Lelio, diventa il paradigma di esemplare amicizia solidale:

Qui clamores tota cauea nuper in hospitibus et amici mei
M. Pacui noua fabula, cum, ignorante rege uter *Orestes* es-
 set, Pylades *Orestem* se esse diceret, ut pro illo necaretur,
Orestes autem, ita ut erat, *Orestem* se esse perseueraret!
 Stantes plaudebant in re ficta¹⁹.

Nella seconda occorrenza di *fin.* 5, 63, riferita al medesimo episodio, probabilmente della medesima tragedia, il nome di Pacu-
 vio è taciuto, perché evidentemente percepito come precisazione
 superflua, in virtù del successo e della notorietà di quel dramma
 presso il pubblico di Roma:

Qui clamores uulgi atque imperitorum excitantur in theatris,
 cum illa dicuntur: 'Ego sum *Orestes*', contraque ab altero:
 'Immo enim uero ego sum, inquam, *Orestes*!' Cum autem
 etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi,
 ambo ergo se una necari cum precantur, quotiens hoc agitur,
 ecquandone nisi admirationibus maximis?

Esiste poi un'altra circostanza degna di rilievo: nel secondo li-
 bro dell'*Eneide*, nel celebre passo di discussa paternità virgiliana,
 si racconta come Enea scorga inaspettatamente, tra le rovine
 della città in fiamme, Elena accucciata sulla soglia del tempio
 di Vesta. La donna, qui definita Erinni, duplice sciagura di Troia
 e della propria patria, viene colta in una posa che di fatto la assi-
 mila ad una Furia²⁰, secondo la ricostruita iconografia pacuviana,
 in un passo che nelle sue movenze rivela tra l'altro evidenti ascen-
 denze tragiche. La questione è da sempre al centro del dibattito
 filologico, la cui vivacità ha prodotto una serie variegata di posi-
 zioni a favore o contrarie all'autenticità della sezione, nella mag-
 gior parte dei casi facilmente reversibili. Né sono mancate oneste

¹⁹ L'espressione *res ficta* definisce meglio la generica *fabula* di *pro Sexto Roscio Amerino* 67 (vedi *supra*), in senso propriamente letterario piuttosto che in senso mitologico, intendendola dunque come tragedia.

²⁰ È stato notato infatti che il termine Erinni è un grecismo intenzionale, in quanto citazione di un passo corale dell'*Oreste* di Euripide (vv. 1388 sgg.), in cui l'appellativo è rivolto ad Elena da uno schiavo frigio, in maniera appropriata, giacché l'area semantica di Erinni pertiene più al significato di distruzione che di vendetta. A tale proposito cfr. Conte 2006, p. 160, n. 1.

ammissioni di neutralità da parte di chi ritiene che il problema sia destinato a rimanere aperto²¹. Tuttavia, se è vero che uno dei metodi più efficaci per stabilire l'autenticità di un'opera d'arte si fonda non sulle caratteristiche più appariscenti, ma su dettagli trascurabili o marginali, che «l'autore usa quasi inconsciamente e che il copista (o falsario) non si preoccupa di riprodurre»²², anche l'uso del verbo *sedeo* potrebbe qualificarsi come marcatura "specialistica" di forte coloritura virgiliana, tale da contribuire alla riconoscibilità dei meccanismi della scrittura d'arte. Pertanto potrebbe essere interpretato, in quanto "idioletto", spia lessicale apparentemente marginale, come un ulteriore elemento a favore della virgilianità della sezione²³ (*Aen.* 2, 567 sgg.):

Iamque adeo super unus eram, cum limina Vestae
seruantem et tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio; dant clara incendia lucem
erranti passimque oculos per cuncta ferenti.

²¹ Una rassegna puntuale delle opinioni della critica su questo tema fino al 2000 è in Larosa 2005, che dopo aver riassunto brevemente la questione passa in esame le posizioni raccolte in tre categorie. Tra i sostenitori si distinguono Funaioli, Palmer, Sabbadini, Büchner, D'Anna, Austin, Paratore, Timpanaro; tra i contrari Heinze, Goold, Murgia; tra i neutrali Camps e La Penna. Negli ultimi anni tra i più accesi sostenitori dell'autenticità si sono distinti Conte 2006, che in forte polemica con Murgia riprende e amplia le sue convinzioni già espresse nel 1978 (poi rfluite in Conte 1984) e Scafoglio 2010, il quale, ripercorrendo a sua volta le opinioni della critica a partire dalla seconda metà del XIX sec. e aggiornando in un'ampia rassegna il lavoro di Larosa, ripropone e approfondisce le proposte già avanzate nel 2000. Conte in realtà ritiene che l'episodio di Elena rappresenti «una prima stesura virgiliana cui è stata negata l'*extrema manus* dell'autore» (Conte 2006, p. 164). Viceversa, tra coloro che interpretano l'episodio come un'interpolazione frutto di un abile falsario si annovera Horsfall 2008, che dedica alla discussione del passo l'*Appendix I, The Helen-episode*, pp. 568-586. Da ultimo, Tarrant 2014 avanza l'ipotesi che possa trattarsi di un'esercitazione retorica, tipica espressione della pratica scolastica tardo antica, inseritasi successivamente nel testo, pp. 596-597: «It is best understood as a virtuosous performance in a Virgilian mode, inspired by a genuine lacuna in Virgil's narrative».

²² Conte 2006, p.168 sgg., definisce «idioletti» i dettagli apparentemente insignificanti, ma in realtà indizi qualificanti della paternità virgiliana del passo, come l'uso dell'enallage e della clausola terminante in baccheo, che egli interpreta come un vero e proprio tic espressivo esclusivamente virgiliano. Conte mutua questa intuizione di metodo dalla storia dell'arte e precisamente dai suggerimenti di Giovanni Morelli (cfr. p. 167, con relativa bibliografia).

²³ Tanto più che Virgilio sembra prediligere tale tratto nella rappresentazione delle creature demoniache: in *Aen.* 6, 570 sgg. Tisifone *ultrix* siede appunto

Illa sibi infestos euersa ob Pergama Teucros
 et Danaum poenam et deserti coniugis iras
 praemetuens, Troiae et patriae communis *Erinyes*,
 abdiderat sese atque aris inuisa *sedebat*.

È poi il caso di considerare che nell'*Oreste* di Euripide, nel medesimo passo in cui Elena è definita Erinni, lo stesso schiavo frigio racconta dettagliatamente al Coro la violenta aggressione omicida da parte di un furioso Oreste, ormai calato nel ruolo di instancabile vendicatore «di donne perverse», nei confronti di Elena, che tuttavia riesce miracolosamente a sfuggire, per riapparire poi divinizzata al fianco del suo salvatore Apollo, nella risolutiva epifania finale. Se si riflette sul fatto che la scena è stata identificata come presunto modello dell'episodio di Elena già da Heinze 1915³, pp. 48-49²⁴, ci si rende conto che l'impiego degli elementi mitologici lascia intravedere una tramatura complessa di interferenze, una interscambiabilità di ruoli e sceneggiature difficilmente districabili, in cui nulla sembra casuale. È dunque ipotizzabile una convergenza tra il mito di Oreste e il mito di Elena, tale da produrre nella sequenza del secondo libro dell'*Eneide* una sorta di *jeux de rôle*, uno scambio-sovrapposizione delle parti, cosicché Enea nel suo repentino infiammarsi assume il tratto caratteriale e le modalità di comportamento di Oreste²⁵, come dimostrano i vv. 575 sg.: *Exarsere ignes animo; subit ira cadentem / abdiderat sese atque aris inuisa cadentem* e il v. 588 *talia iactabam et furiata mente ferebar*, mentre Elena coerentemente si trasforma nella controfigura di una Furia. Tant'è che Venere, nella ripresa della sezione sicuramente auten-

sulla soglia del Tartaro, munita della consueta spaventosa attrezzatura: *Continuo sontis ultrix acincta flagello / Tisiphone quatit insultans toruosque sinistra / intentans anguis uocat agmina saeua sororum. / Tum demum horisono stridentes cardine sacrae / panduntur portae. Cernis custodia qualis / uestibulo sedeat, facies qua limina seruet*. Ma anche l'*accubat* attribuito a un'altra delle tre sorelle, la *maxima*, non meglio specificata, sembra rinviare ad un analogo atteggiamento di minacciosa stasi prima dello slancio aggressivo (*Aen.* 6, 604-606): *...Furiarum maxima iuxta / accubat et manibus prohibet contingere mensas / exurgitque facem attollens atque intonat ore*.

²⁴ A sua volta debitore nei confronti di Jacobus 1680.

²⁵ Appena attenuati nella *suasoria* pronunciata contro Elena, ai vv. 577-587, in cui Enea soppesa i *pro* e i *contra* dello slancio omicida.

tica, rimproverando il figlio di essersi lasciato trascinare dall'ira e riportandolo alla ragione, parrebbe in fondo definirlo alla maniera di Oreste, vv. 595 sgg.: *Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras? / quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?*²⁶

Bibliografia

- Canetta 2012 = I. Canetta, *Tragico fecit exemplo. La tragedia greca nel commento di Servio a Virgilio, Il calamo della memoria V*, pp. 175-185.
- Caviglia 1987 = F. Caviglia, *Enc. Virg.* III, s.u. 'Oreste'.
- Conte 1978 = G. B. Conte, *L'episodio di Elena nel secondo dell'Eneide: Modelli strutturali e critica dell'autenticità*, *Rivista di Filologia e Istruzione classica* 106, pp. 53-62.
- Conte 1984 = G. B. Conte, *Virgilio, il genere e i suoi confini*, Milano.
- Conte 2006 = G. B. Conte, *Questioni di metodo e critica dell'autenticità: discutendo ancora l'episodio di Elena*, *Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici* 56, pp.157-174.
- Corbato 1988 = C. Corbato, *Enc. Virg.* IV, s.u. 'Penteo'.
- D'Anna 1965 = G. D'Anna, *Pacuvio ha scritto un Orestes?*, *Studi Urbinati XXXIX*, Scritti in onore di Gennaro Perrotta, a cura di B. Gentili, pp. 5-27.
- D'Anna 1987 = G. D'Anna, *Enc. Virg.* III, s.u. 'Pacuvio'.
- Ernout - Meillet 1932 = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Éditions Klincksieck, Paris.
- Farron 1985 = S. Farron, *Enc. Virg.* II, s.u. 'Furie/furore'.
- Heinze 1915³ = R. Heinze, *Virgils Epische Technik*, Leipzig - Berlin.
- Horsfall 2008 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 2: A Commentary*, Leiden - Boston.
- Larosa 2005 = B. Larosa, *La scena di Elena (Rassegna critica 1880-2001)*, *Filologia antica e moderna* 15.29, pp. 41-65.
- Scafoglio 2000 = G. Scafoglio, *La scena di Elena tramandata da Servio: discussione filologica*, *Vichiana* II (2), pp. 181-200.

²⁶ Farron 1985, p. 622 sottolinea come la maggior parte degli studiosi consideri il *furor* un concetto opposto a *pietas*. Essendo la *pietas* il segno qualificante della missione e del destino di Enea, questo esplicito riferimento al *furor* comporta una sorta di snaturamento del personaggio, poiché gli attribuisce un impulso estraneo al suo temperamento.

- Scafoglio 2010 = G. Scafoglio, *Noctes Vergilianae. Ricerche di filologia e critica letteraria sull'Eneide*, Spudasmata, Zürich - New York.
- Scarcia 1999 = R. Scarcia, *Il pallore di Turno*, Scholia 1, 2, pp. 13-22.
- Scarcia 2002¹ = Virgilio, *Eneide*, traduzione e note di R. Scarcia, 2 voll., Milano.
- Stok 2004 = F. Stok, *Didone fra Penteo e Oreste*, 'Iucundi acti labores'. *Estudios en homenaje a Dulce Estefanía Álvarez*, Universidade de Santiago de Compostela, pp. 427-434.
- Tarrant 2014 = R. Tarrant, *Helen Episode*, in *The Virgil Encyclopedia*, ed. R. F. Thomas, J. M. Ziolkowski, vol. II, Wiley - Blackwell.
- Thilo - Hagen 1881 = *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina comentarii*, rec. G. Thilo et H. Hagen, Lipsiae.
- Jacobus 1860 = P. *Virgilio Maronis Opera: in tres tomos diuisa*, E. Jacobus cur., Lugd. Batavorum.

Abstracts

L'articolo prende in esame i due luoghi dell'*Eneide*, in cui compare sulla scena il personaggio di Oreste *furiis / scaenis agitatus* (*Aen.* 3, 330 sgg. e 4, 471 sgg.), mettendone in luce il rapporto intertestuale con un passo della orazione ciceroniana *Pro Sexto Roscio Amerino* 66-67, che rivela anche il ricorso all'immaginario di Pacuvio. L'analisi di queste complesse intersezioni suggerisce delle ulteriori riflessioni sull'interpretazione dell'episodio di Elena in *Aen.* 2, 567 sgg., di discussa paternità e da sempre al centro del dibattito filologico.

The paper deals with Verg. *Aen.* 3, 330 ff. and 4, 471 ff., where Orestes is mentioned the first time as *furiis agitatus* and the second time as *scaenis agitatus*, re-examining the deep intertextual relationship between both *loci* and Cic. *Pro Sexto Roscio Amerino* 66-67, or rather his source (Pacuvius, very likely). The results of such investigation could involve also some details of the so called 'Helen-Episode' in *Aeneid* 2, 567-88.

